

Allan Hobson, lo scienziato che raccontava i sogni

Il ricordo

Giorgio Vallortigara

Ricordo distintamente di aver pensato al *filò* osservandolo in azione: seduto su una sedia, la punta del bastone da passeggio ben piantata a terra, i palmi delle mani sull'impugnatura, gli studenti e i ricercatori più giovani tutt'attorno, accoccolati per terra. Era già anziano e aveva abbandonato ogni formalità da *talk* scientifico, preferendo la narrazione, le storie.

Allan Hobson (1933-2021), professore a Harvard - tra gli studiosi più eminenti dei sogni e del cervello - era solito nella bella stagione fare un giretto nel mio laboratorio a Rovereto, durante i mesi in cui stava in Italia, a Messina, con sua moglie, la neurologa siciliana Lia Silvestri, trascorrendo poi il resto del tempo nella sua fattoria nel Vermont. È scomparso – più propriamente si dovrebbe dire, seguendo Flaubert, *il n'existait plus* – dopo ottantotto anni pieni di scienza e di molte altre cose (l'ordine qui non ha importanza): tre matrimoni, otto figli, venti libri, più di duecento articoli scientifici, alcuni dei quali pietre miliari nella neurofisiologia del sonno e dei sogni. L'hanno ricordato i giornali di mezzo mondo; il «New York Times», in particolare, gli ha dedicato un lungo articolo.

Fare *filò* dalle mie parti (ma credo anche in altre regioni d'Italia) denota le veglie che i contadini, durante le lunghe serate invernali, organizzavano nelle stalle per ripararsi dal freddo. (Il termine deriva probabilmente dall'attività in cui si impegnavano le donne, cioè filare.) A tenere il *filò* c'erano i *contafole*. Allan veniva da un altro paese e da un'altra cultura ma era un *contafole* meraviglioso, capace di incantare i giovani scienziati.

Ci aveva già stupito molti anni prima, nel 1977, offrendo con Robert McCarley un'alternativa di cristallina eleganza alla teoria freudiana dei sogni, l'ipotesi attivazione-sintesi. Durante il sogno – in particolare nella fase che nei mammiferi viene chiamata REM, caratterizzata da movimenti oculari rapidi (Rapid Eye Movements) visibili sotto le palpebre, che probabilmente avrete notato a tratti nei vostri figli da piccoli o nel gatto di casa addormentati - si verifica un'intensa attività elettrica a livello del tronco cerebrale. Le aree del sistema limbico associate a emozioni, sensazioni e memorie, inclusi amigdala e ippocampo, a loro volta risultano attivate, e la corteccia si trova impegnata a sintetizzare e a interpretare

questa tumultuosa attività interna, a dare cioè significato a questi segnali endogeni. Più precisamente l'idea è che il sogno sarebbe legato alla attivazione cosiddetta PGO (ponto-genicolo-occipitale) casuale e caotica che si verifica nella fase REM del sonno, e alla sintesi interpretativa che di questo rumore neuronale fasico la corteccia metterebbe in scena. La natura bizzarra dei sogni, nell'interpretazione che ne davano Hobson e i suoi collaboratori, deriverebbe dall'attivazione erratica del tronco-encefalo e dalla deattivazione della corteccia dorsolaterale prefrontale: «i sogni sono bizzarri a causa della perdita della capacità organizzativa del cervello, non a causa di un elaborato meccanismo di travestimento che libera uno stimolo interno da un significato inaccettabile».

La pubblicazione della teoria dell'attivazione-sintesi causò non poche controversie nell'ambiente psichiatrico, in special modo con i sostenitori delle dottrine freudiane. In realtà la teoria di Hobson e McCarley non implica esattamente che i sogni siano senza significato. Nelle parole dello stesso Hobson «il sogno può essere il nostro stato cosciente più creativo, quello in cui la ricombinazione caotica e spontanea di elementi cognitivi produce nuove configurazioni di informazioni: nuove idee. Sebbene molte di queste idee possano essere prive di senso, se anche solo alcuni dei suoi fantasiosi prodotti sono veramente utili, il tempo dei nostri sogni non sarà stato sprecato».

Da allora molta acqua è passata sotto i ponti, la teoria di Hobson è stata modificata e raffinata e per certi aspetti appare oggi agli studiosi più in linea con le concezioni freudiane (tra l'altro ora sappiamo che i sogni non sono limitati alla fase REM, e che anzi ci può essere una doppia dissociazione: i sogni possono verificarsi senza fase REM e la fase REM senza i sogni). Gli psicoanalisti hanno imparato ad ascoltare quello che i neuroscienziati hanno da dire loro, e viceversa. Nondimeno, pur concedendo che la psicoanalisi possa essere utile per trattare alcune condizioni di disagio psicologico, Allan è rimasto impavidamente ostile all'idea che l'interpretazione dei sogni possa esserlo.

Massimiliano Parente dopo aver sentito la storia sull'attivazione-sintesi mi ha fatto notare che Paul Valéry ci era già arrivato. Gli ho chiesto di indicarmi il brano. Ve lo giro: «Ebbene io credo che nel sogno – lo stupore (per esempio) sia della stessa natura della cosa che stupisce. Può precederla, suggerirla. Può essere stimolato in modo indipendente come lo erano i muscoli espressivi della faccia da parte di Duchenne de Boulogne. Anziché essere causato da un avvenimento percepito, può esserlo da un inconoscibile incidente fisiologico».

Ovvio che Valéry c'era arrivato prima. Però Allan Hobson è stato capace di immaginare da dove origini l'incidente fisiologico, inconoscibile solo perché

contingente.

Come ha osservato un altrettanto celebre connazionale di Valéry, lo scrittore André Gide: «Tutte le cose sono state già dette; ma poiché nessuno ascolta, occorre sempre ricominciare». Allan, comunque, avrebbe ascoltato. E soprattutto, poi, si sarebbe precipitato a raccontare, a fare *filò*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA